

(10 Aprile)

(NUMERO 14.)

DIARIO VENETO

IMPRESSIONI E NOTIZIE

RACCOLTE DA UN VENEZIANO

NELLE GIORNATE DI MARZO 1848.

ARTICOLI PUBBLICATI

Ammonizioni al buon Cittadino.

Proclama la Repubblica, ogni cittadino è libero ed assume una parte di sovranità eguale con tutti e da esercitarsi col popolo al quale appartiene.

Il cittadino repubblicano ha per insegna l'onore e la virtù.

Il primo gli impone il dovere di tutto intraprendere giustamente pel bene della patria, la seconda di tutto soffrire al medesimo fine.

Un cuor franco e leale basta ad ogni buon cittadino per ben servire la patria.

L'ingegno non è un privilegio, che distruggerebbe l'uguaglianza; esso aggiunge dei particolari doveri per averne particolari compensi.

L'ingegno di un cittadino repubblicano è tutto della patria: egli dee consacrarlielo per averne ad esuberante compenso la fiducia de' suoi concittadini.

Questa esuberanza di compenso, che pone a rischio i cittadini nell'esercizio della sovranità, vuole dall'ingegno, a corrispettivo di un mandato di fiducia così geloso, una parte della libertà cittadina del mandatario.

Quanto più ampio sarà il mandato, tanto più ristretta sarà la parte di sovranità al mandatario spettante.

La sua generosità sta appunto nel leale sacrificio della sua particolarità di cittadino libero, per tutelare la pienezza dei diritti de' suoi mandanti.

Chi assume lealmente e disinteressatamente un incarico per la patria deve abnegare i suoi proprii particolari diritti, deve dimenticare se stesso.

Quest'abnegazione, questa dimenticanza di se medesimo aborriscono dall'ambizione, voce da cancellarsi nel vocabolario di una Repubblica.

Se il tuo ingegno è chiamato a servire la patria, consulta coscienziosamente il cuor tuo, al quale subordinerai l'intelletto.

Se il cuore ti pulsa in petto di puro amor patrio, egli ti dirà schietto — assumi il mandato del popolo: tu hai le forze e la volontà di adempirlo; o ti dirà — ricusalo, il peso non è per le tue forze e la volontà senza queste non basta.

Se nel primo caso ricusi, manchi alla patria, all'onore, che t'impone l'obbligo di servirla, se ti senti forte per farlo.

Se nel secondo accetti, manchi ancor più alla patria ed alla virtù, che t'impone di tutto sacrificare al suo bene ed in conseguenza di non arrischiarlo.

Se, assunto il mandato per coscienzioso convincimento, ti senti poi debole e mancare con la volontà o con le forze al cimento, rinunzialo e non esporti ad un fallire, che diverrebbe colpevole.

Se involontario fallisci, e la disapprovazione del popolo sovrano ti chiama, ti vuole al suo cospetto per la discolpa o l'ammenda, affrontalo col coraggio di una pura coscienza, e non attendere che un libero e leale cittadino sopraggiunga a chiarire la volontà del tuo supremo mandante, per poi calunniarne le pure intenzioni.

Un cittadino, che non raccoglie il popolo per concitarlo, ma che, raccolto, lo calma ponendo in chiaro la sua volontà, questo cittadino opera legalmente e presta un servizio alla patria.

L'ammenda, reclamata dal popolo sovrano, non denigrò nome alcuno, e conservò a chi dovette prestarla il primo, il più sacro dei titoli, in una Repubblica, il carattere di libero cittadino.

L'ingegno resta e risalirà, il fu promesso, ma verrà meglio applicato.

Il cittadino libero, che non nasconde il suo nome disprezzando il mendacio e non curando il periglio, nella sua pura coscienza e senza rancore, seguirà tranquillo ed esultante il progressivo ordinamento delle cose della Repubblica; continuerà ad applaudirne con vero entusiasmo ogni utile cooperazione; ma non ricuserà mai la sua voce, la sua penna, qual ella sia, la stessa sua vita, in tutti e soli quei casi (che più non avvengano) nei quali un error madornale, richiamando le passate ambasce nel cuore dei cittadini, reclami un pronto radicale rimedio alla pubblica quiete, a quella quiete dei cittadini, che venne da lui tutelata, non già tradita; e se ne appella alla *ragione*, base della Repubblica e personificata nel popolo sovrano.

Viva la Repubblica! Viva S. Marco!

Il libero Cittadino SERNAGIOTTO.

VIVA S. MARCO! VIVA VENEZIA!

Il veneto Magistrato di Sanità, primo istituito in Europa (an. 1478), che a tutti gli altri servi di esempio, nella primiera austriaca dominazione fu spogliato (an. 1803) degli oggetti, come allora dicevansi, continentali: nella rioccupazione, per parte dell'Austria di queste provincie, venne subordinato a Trieste - ridotto assolutamente passivo nel più rigido

significato della parola - vietatogli il carteggiare con le estere Magistrature, fino con li Consoli austriaci, se prima non ne ottenesse, di volta in volta, una speciale autorizzazione - rimproverato, quasi ribelle perchè leale nella esposizione de' fatti su i quali era stato dagli esteri ricercato.

Dire delle energiche rappresentanze fatte per ottenere che avesse termine siffatto ordine di cose, è inutile, riandando il passato, sprecaire un tempo che è sacro al presente ed all'avvenire.

Per li cangiati destini il Veneto Magistrato di Sanità ha riacquisitato la sua indipendenza, ma ciò non basta. E' necessario per la tutela della salute pubblica, per le franchigie dovute al commercio ed alla navigazione, che il veneto Magistrato di Sanità si ponga sollecitamente in corrispondenza con gli altri italiani affine di stabilire, d'accordo con li medesimi, un sistema sanitario uniforme per tutti li porti d'Italia.

Questo è necessario; indispensabile anzi: può tornar poi giovevole che il veneto Magistrato di Sanità rientri nella pienezza delle sue attribuzioni. Uno solo è l'oggetto, perchè lasciarne affidata la cura a più di un Ufficio? - Gli affari tutti della Sanità interna, fin qui trattati dalla Delegazione della provincia di Venezia, possono essere demandati al veneto Magistrato di Sanità.

GASPARE MATTEINI

PARERE DI UN CITTADINO.

L'Italia, dalle di cui vicende repubblicane nasceva un giorno il despotismo, determinava altra volta di unirsi e difendersi in comune contro gli assalti degli esterni. La creazione di tanti ricchi eletti a capi e signori di una data parte di territorio fu considerata in allora indispensabile per l'esterna difesa e per reprimere le interne sedizioni. Ahimè! l'Italia allora apriva il varco ad una inquieta gelosia che si seminò rapidamente fra queste piccole sovranità, la quale fu sorgente dell'annientamento delle pubbliche forze, costituì la inobbedienza alle leggi, fece nascere i contrasti politici degli Stati esterni e conseguentemente la condusse alla totale sua perdita.

Oltre alle interne discordie italiane, fu pure causa della sua ruina le da lei stipendiate armi straniere chiamate in suo soccorso, la qual risoluzione viene evidentemente dimostrata da tutte le Storie, quanto sia strana, inutile e pericolosa. Le buone leggi e le buone armi nazionali sono gli essenziali fondamenti degli Stati, e questi due principali attributi non possono essere mai disgiunti. Nello stato attuale di somma emergenza e di necessità assoluta, conviene si occupi indefessamente il filosofo per la prima, ed il guerriero per la seconda parte. Se la posterità resterà maravigliata per avere noi abbattuto e guerreggiato un tirannico despotismo con tanta celerità, dopo trenta anni di oppressioni, lo resti ben anco per aver costituito una forma di Governo capace a felicitarci, onde render sempre più concisa e dimostrativa e salva la nostra nazionale indipendenza: per cui frattanto non indugino, nè perdano i momenti tanto preziosi i liberati del continente Lombardo-Veneto ad unirsi in Consiglio comune ed iniare esperti cittadini gli uni dagli altri

per assistersi scambievolmente col senno e col consiglio, senza ambiziosa gelosia od idea di continentale preferenza, ma col solo spirito di comune utilità e di ispirare sempre più fiducia per poter stabilire più fermi e saldi i legami di santa nazionale amica fratellanza, e solide ed immutabili le basi dell'incominciato ad erigersi italico sociale edificio, oppure stabilire anche di concerto un momentaneo congresso in una delle città liberate, i risultati del quale saranno fatti conoscere alle altre che susseguentemente vanno a liberarsi, ed in quello s'invitino deputati per fama, per senno e conoscenze valenti, a disputare e deliberare sullo stato presente ogni oggetto che interessa, mentre dall'altro lato i più esperti militari accorrono animati dal sentimento il più nobile, il più utile, il più sacro di amore di patria con indefessa premura e costanza alla pubblica e prontissima istruzione dei valenti Italiani, il di cui spirito dagli ultimi successi avvenimenti deve esser scosso, e dai quali deve ritenere che una mano onnipossente protegga e guidi le opere nostre.

Su adunque, Italiani! confederiamoci a similitudine della Germania, armiamoci come la Prussia, le nostri armi impugnate e guidate da' nostri seicentomila combattenti ci difendano. È giunto il giorno in cui redivivi ci conosciamo e di mostrarci audaci in campo col nostro ferro a danno di chi volesse resisterci, opporci od attaccarci. Si dia bando una volta alle inutili gelosie di separato patriottismo; una sola è l'Italia, uno solo il suo popolo, tutti fratelli le destre congiungiamoci strettamente ed un solo grido ci chiami alla pronta liberazione di chi ancora è aggravato dal tirannico dominio austriaco, ed alla conseguente comune difesa. La sanguinosa congerie degli avvenimenti nata dalle discordie civili sia per sempre sepolta, ed il provvido nascente Governo si armi di quella energia necessaria a consolidare uno stato nuovo procurando con tutti i mezzi d'incutere timore ai vicini ribaldi invidiosi e se fia d'uopo usare della forza in tutta l'estensione ed in qualunque siasi il modo. Lo sprezzo verso il nemico non è saggezza in uno stato novello, ma mette noncuranza negli avversarii vicini, e si permette tuttociò che può nuocerle per condurlo, come lo conduce facilmente alla sollecita ruina. E' nobile il principio di usar bene della vittoria, ma è più utile e necessario cercare i mezzi per conservarla, e poter godere i suoi frutti. Per mantenere l'unione d'Italia, giova farsi rispettare e temere dai vicini, e si raggiungerà ad un tempo lo scopo di spargere nel mondo per la terza volta i profitti di un terzo incivilimento.

*Viva per sempre, Viva la Veneta Repubblica, l'Unione
e la Fratellanza Italiana.*

Il Cittadino EUGENIO CERIN.

Mentre il nostro savio Governo provvisorio ha già convenientemente disposto affinché sieno recate al trono di PIO le espressioni della riconoscenza nostra, l'omaggio del nostro affetto, ben dovuto al redentore d'Italia, all'eroe della Chiesa, godiamo qui inserire l'indirizzo del Governo provvisorio lombardo alla Santità Sua, ch'è bella prova de' nobili sentimenti de' Lombardi, degnamente rappresentati da quel Casati, il cui amor patrio, il senno, lo zelo per la pubblica cosa, il nobile e franco

contegno fecero salire in tanta estimazione anche tra noi, sicchè Venezia a Milano s'associa per riverire in lui uno de più commendevoli figli della benedetta terra italiana.

IL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO

ALLA SANTITÀ DI PIO NONO.

La gran causa dell'indipendenza italiana da Vostra Santità benedetta, ha trionfato anche nella nostra città. Noi le abbiamo resa testimonianza di sangue, e ne andiam lieti, nella speranza che questo sangue sarà lavacro di rigenerazione per noi e per tutt'Italia.

Nel nome vostro, Beatissimo Padre, noi ci preparammo a combattere: scrivemmo il Nome vostro sulle nostre bandiere, sulle nostre barricate; nel Nome vostro inermi quasi e improvvidi d'ogni cosa, fuorchè della santità de' nostri diritti, affrontammo i formidabili apparati del nemico: nel Nome vostro giovani e vecchi, donne e fanciulli, lietamente combatterono, lietamente morirono, ed ora nel Nome vostro apriamo la gioia de' nostri cuori a Dio *che ha vinto in noi la sua battaglia*.

Si, è Dio che in noi ha vinto: lo proclama la gran voce del popolo, che in questa certezza dimentica tutti i dolori del passato e li perdona, mentre pieno di fede contempla nell'avvenire l'avveramento di quelle magnifiche promesse, di che prima gli entrava mallevadrice, o Beatissimo Padre, la vostra sacrosanta parola. Intrepidi nella lotta, noi siamo stati misericordiosi nella vittoria; e devoti al vostro Nome che suona mansuetudine e perdono, non ci siamo abbandonati all'ebbrezza del trionfo, non l'abbiamo macchiato d'alcuna esorbitanza, e, quanto lo consentono le severe ragioni della guerra, abbiamo rispettata l'immagine di Dio anche nel nostro spietato nemico.

Spietato nella pugna, più spietato dopo la pugna! Perocchè, volgendo in fuga dalla città nostra, si gettò sulle terre vicine, e fe' di tutte le campagne, dai nostri contorni all'Adda ed all'Oglio, un desolato deserto. Violate le chiese, i sacerdoti dispersi e martoriati: in fiamme i casali, gli abitatori taglieggiati, assassinati; carneficina e saccheggio per tutto. Ed anche a noi spietato, pur dopo averci lasciati tanti segni della cieca ira sua, perocchè trascinò con sè molti nostri concittadini, che aveva già nei di della lotta soggetti ad ogni obbrobrio, ad ogni martirio di servitù: magistrati riguardevoli, giovani nel fior della vita e delle speranze, padri, mariti, figli. Sulla sorte loro noi viviamo in ansietà dolorosissima, sapendoli alla balia d'una sfrenata soldatesca di sgherri ancor più sfrenati. Ah! queste son tali angosce che ci avvelenano anche la gioia della vittoria. Ma coll'averla deposta nel cuor paterno della Santità Vostra ci sembra sentircela già disacerbata, massime che

il pensier nostro corre già a vagheggiar la speranza che in pro di questi nostri disfortunati s'interporrà, Beatissimo Padre, la vostra sacrosanta autorità, la vostra parola propiziatrice.

Intanto, forti del nostro diritto suggellato dal sangue de' nostri combattenti, forti dell'aiuto che ci presta, da noi domandato, il magnanimo Re di Sardegna, forti del vostro Nome, noi ci prepariamo a proseguir quella guerra a cui non può metter fine che la completa conquista dell'indipendenza italiana. Sinchè ferve la guerra contro il comune nemico, solleciti di mantener l'ordine, più necessario dentro, quando si combatte fuori, noi provvederemo insieme ai governi provvisorii di altre città di Lombardia sgombre dall'Austriaco e con noi affratellate, che dissidii non sorgano sulla forma politica, a cui debba comporsi questa nobil parte della gran patria italiana. A causa vinta la nazione deciderà; e certo avrà per noi gran peso l'esempio degli altri nostri fratelli; dacchè siamo fermamente risoluti di rivolgere tutti gli sforzi nostri a rendere più saldi i legami dell'italica unità, senza cui l'italica indipendenza non sarà mai.

Ma ora si tratta di combattere, si tratta di ricacciare oltre l'Alpi il comune nemico d'Italia, quel nemico che contristò anche il paterno vostro cuore, o Beatissimo Padre, e osò fare del vostro Nome un segno di contraddizione e di scandalo. Or dunque a Voi ricorriamo come al primo cittadino d'Italia, come all'iniziatore di questo gran moto che i volonterosi condusse e trascinò i repugnanti, come al nostro padre comune in Cristo che *francò tutte le nazioni della terra*. Aggiungete alla forza delle nostre armi la forza delle vostre benedizioni: benediteci nell'effusione della vostra grand'anima, come avete già benedetto a tutt'Italia: benediteci nella pugna per benedirci nella vittoria: vittoria finale che farà sorgere una voce sola a gridare dall'Alpi ai due mari:

Viva l'Italia libera ed una! Viva Pio IX!

CASATI PRESIDENTE.

A. MAURI Segretario.

PIVS P P. IX.

AI POPOLI D'ITALIA

SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE

Gli avvenimenti che questi due mesi hanno veduto con sì rapida vicenda succedersi e incalzarsi non sono opera umana. Guai a chi in questo vento che agita, schianta e spezza i cedri e le roveri, non ode la voce del Signore. Guai all'umano

orgoglio se a colpa o a merito d' uomini qualunque riferisse queste mirabili mutazioni, invece di adorare gli arcani disegni della Provvidenza, sia che si manifestino nelle vie della giustizia o nelle vie della misericordia: di quella Provvidenza, nelle mani della quale sono tutti i confini della terra. E Noi, a cui la parola è data per interpretare la muta eloquenza delle opere di Dio, Noi non possiamo tacere in mezzo ai desiderii, ai timori, alle speranze che agitano gli animi dei Figliuoli Nostri.

E prima dobbiamo manifestarvi che se il Nostro cuore fu commosso nell'udire come in una parte d'Italia si prevennero coi conforti della Religione i pericoli dei cimenti, e con gli atti della carità si fece palese la nobiltà degli animi, non potremmo peraltro nè possiamo non essere altamente dolenti per le offese in altri luoghi recate a' Ministri di questa Religione medesima. Le quali, quando pure Noi contro il dovere Nostro ne tacessimo, non però potrebbe fare il Nostro silenzio che non diminuissero l'efficacia delle Nostre benedizioni.

Non possiamo ancora non dirvi che il ben usare la vittoria è più grande e più difficile cosa che il vincere. Se il tempo presente ne ricorda un altro della storia vostra, giovino ai nipoti gli errori degli avi. Ricordatevi che ogni stabilità e ogni prosperità ha per prima ragion civile la concordia: che Dio solo è Quegli che rende unanimi gli abitatori di una casa medesima: che Dio concede questo premio solamente agli umili, ai mansueti, a coloro che rispettano le sue leggi nella libertà della sua Chiesa, nell'ordine della società, nella carità verso tutti gli uomini. Ricordatevi che la giustizia sola edifica: che le passioni distruggono: e Quegli che prende il nome di Re dei Re, s'intitola ancora il dominatore de' popoli.

Possano le Nostre preghiere ascendere nel cospetto del Signore e far discendere sopra di voi quello spirito di consiglio, di forza e di sapienza, di cui è principio il temere Iddio: affinchè gli occhi Nostri veggano la pace sopra tutta questa terra d'Italia, che se nella Nostra carità universale per tutto il mondo cattolico non possiamo chiamare la più diletta, Dio volle però che fosse a Noi la più vicina.

Datum Romae apud S. Mariam Majorem die XXX Martii MDCCCXLVIII Pontificatus Nostri Anno secundo.

P I V S P P . I X

XV.

PROCLAMA DEL GOVERNO PROVVISORIO DI MILANO.

Abbiamo vinto: abbiamo costretto il nemico a fuggire, sgomentato del nostro valore e della sua viltà. Ma disperso per le nostre campagne, vagante come frotta di belve raccolto in bande di saccomanni, ei tiene ancora in tutti gli orrori del-

la guerra senza darcene le emozioni sublimi. Così ci fan essi comprendere che l'armi, da noi brandite a difesa, non le dobbiamo, non le possiamo deporre, se non quando il nemico sarà cacciato oltre l'Alpi. L'abbiamo giurato; lo giurò con noi il generoso principe, che volle all'impresa comune associati i suoi prodi: lo giurò tutta Italia, e sarà!

Orsù dunque, all'armi, all'armi, per assicurarci i frutti della nostra gloriosa rivoluzione, per combattere l'ultima battaglia dell'Indipendenza e dell'Unione Italiana.

Un esercito mobile sarà prontamente organizzato.

Teodoro Lecchi è nominato generale in capo di tutte le forze militari del Governo provvisorio. Soldato d'alto nome dell'antico esercito italiano, congiungerà le gloriose tradizioni dell'epoca militare napoleonica ai nuovi fasti, che si preparano all'armi italiane nella gran lotta della libertà.

Combattenti delle barricate! il primo posto è per voi. Voi l'avete meritato. La disciplina, che porrà regola ma non misura al vostro coraggio, vi farà operare in campo aperto miracoli non minori di quelli, per cui già siete divenuti meraviglia e vanto a tutta la nazione.

Ufficiali e soldati, che avete militato negli eserciti del maggior Guerriero del

IMMINENTE PUBBLICAZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

OPERE SCELTE

di

VINCENZO GIOBERTI

IL PRIMATO DEGLI ITALIANI

IL GESUITA MODERNO.

Le condizioni dell'associazione saranno pubblicate nel foglio di domani.

Per la proprietà artistico-letteraria della presente edizione s'invoca il patrocinio del Governo provvisorio della Veneta Repubblica.

VENEZIA — TIPOGRAFIA DI TOMASO FONTANA.